

« Ma il cerchio si può chiudere? »

Francesca Perugini

L'idea è nata dall'osservazione dell'alto numero di persone, tra gli allievi della nostra associazione, che, qui a Parigi, studiano l'italiano perché sono di origine italiana.

Quante volte in questi anni ho sentito lo stesso discorso, pronunciato da uomini e da donne francesi di tutte le età : « Con il cognome che porto, non posso non saper parlare l'italiano ! » o « A casa mia non si parlava italiano. I genitori parlavano tra di loro in dialetto e a noi ci parlavano in francese »... e tanti altri ricordi di un passato familiare di emigrazione, a volte molto lontano, a volte sorprendentemente vicino. Ricordi che girano spesso intorno al tema della lingua o meglio della mancanza della lingua.

E poi, un giorno, arriva per tutti la decisione di mettersi a studiare la lingua dei genitori, dei nonni o dei bisnonni, l'italiano ... Ed eccoli che ce li troviamo in classe, con i loro sonori cognomi italiani che coprono tutte le regioni (Cumini, Zanzola, Mangili, De Rossi, Cosenza, Agnese, Murano, Gaboardi) o con cognomi che non tradiscono la minima ascendenza straniera. Si scherniscono di fronte agli altri allievi che li considerano avvantaggiati nell'imparare la nostra lingua. « Ma no che non l'ho mai parlata! Conosco solo poche parole! », « Vi assicuro, non è più facile per me che per voi! » o anche il terribile « Sì, l'ho parlata, ma poi l'ho dimenticata ». I particolari delle loro storie di famiglia iniziano pian piano a emergere in classe, quasi mai spontaneamente, solo rispondendo a domande precise del professore. Sono domande superficiali, come si fanno spesso nei corsi di lingua, domande che mirano solo a far fare pratica linguistica ma che suscitano a volte risposte ben più profonde.

Avvantaggiati nell'imparare l'italiano? I figli e i nipoti degli emigranti sarebbero avvantaggiati? Ma in cosa? Nel doversi riappropriare con le proprie forze di un pezzo della propria storia, una volta adulti? Nel ritrovarsi con una lingua che avrebbe potuto essere la loro lingua naturale e che invece sarà comunque e irrimediabilmente una lingua sempre un po' straniera?

Ma quanto piacere in questo studio, quanta curiosità (avidità per alcuni) nell'aggiungere tasselli alla conoscenza minuziosa dell'italiano, dell'Italia e degli italiani!

E noi insegnanti, lì, a far da tramite, a cercare di trasmettere.

Ma trasmettere cosa?

Degli italiani che hanno lasciato l'Italia venti, dieci, due anni fa, cosa hanno da raccontare a figli, nipoti o pronipoti di italiani emigrati ben prima?

Che Italia raccontiamo?

Un'Italia nella quale noi stessi, per scelta, non viviamo più.

Un'Italia così come forse vorremmo che fosse.

Ci siamo attaccati, solidamente, alla sua lingua e alla sua cultura, quasi fossero un albero che ci sostiene tutti. Nelle nostre classi, davanti a un pubblico già conquistato, ci culliamo con le opere di scrittori, di poeti, di artisti, ci nutriamo di cinema, passeggiamo virtualmente per piazze, vicoli e musei, immaginiamo di camminare su sentieri di montagna, di sederci sui gradini delle chiese, sui bordi delle fontane (l'Italia si tocca, si accarezza, la Francia no). Ci piace illuderci e raccontiamo al nostro pubblico che tutti gli italiani hanno letto e ricordano i classici, sanno citare Dante o Leopardi, sanno che con gran pena le reca giù e che Napoleone è morto un cinque maggio, e gli raccontiamo anche che il congiuntivo presente è vivo e vegeto, che *piuttosto* non esprime un'alternativa, che nessun italiano inizia a mangiare in treno senza un rituale «vuol favorire?», che tutti gli italiani ...

Raccontiamo quotidianamente ai nostri allievi di tutte le età queste semi-verità, condividendo però con loro l'emozione di fronte a una bellezza – questa sì autentica – che a volte toglie il fiato, consapevoli di avere il privilegio di godere, grazie a questa Italia sognata, mitizzata (reinventata?), di qualcosa di cui chi è in Italia forse non gode più. E' più facile vedere e amare l'Italia da lontano.

E così, un giorno, ci è parso ineluttabile chiedere ai nostri allievi, italiani di seconda, terza o quarta generazione, di scrivere qualcosa sulla loro storia, o su quella della loro famiglia o dei loro antenati italiani... E di scriverlo in italiano.

Pensavamo che così, in qualche modo, il cerchio si sarebbe chiuso.

O, per dirlo nella lingua che ormai è diventata nostra (di noi insegnanti emigrati recentemente in Francia), pensavamo che *la boucle* si sarebbe *bouclée*!

Ma siamo sicuri che il cerchio di una storia familiare di emigrazione si possa davvero rimarginare un giorno per le generazioni successive?

Ecco le risposte dei nostri allievi.

Fin da piccola, so di avere un certo legame con l'Italia. Un legame misterioso...

Credo di aver sempre saputo di avere la doppia cittadinanza francese ed italiana, ma non sapevo perché... Sapevo che mio padre aveva la nazionalità italiana, che mia zia – sua sorella – parlava benissimo l'italiano.

Sentivo parlare di una mia bisnonna che portava un bel cognome italiano che era anche quello di una città toscana. Questo cognome mi faceva sognare...

L. A.-H.

Alcuni miei antenati sono fuggiti dall'Italia durante il fascismo, altri sono rimasti. L'hanno accettato? ne facevano parte? Non ne so niente. Niente o quasi niente. Da giovane in famiglia si diceva solamente che mio nonno era partito dall'Italia nel 1922 perché era comunista o socialista. È partito con mia nonna incinta di mia mamma e mia zia allora bambina di due anni.... Cosa avrei fatto io durante il fascismo? Sarei emigrato come mio padre o sarei rimasto in Italia, come mio zio?

J.-P. A.

Non so troppo cosa scrivere perché i miei non dicevano niente: vivevano questa vita e basta. Benché i miei e tutti gli zii e la zia siano venuti lavorare in Francia, non ho mai sentito la parola "emigrazione", e dunque non ho mai avuto la sensazione di avere una famiglia di emigranti. Hanno raccontato poco il loro percorso. Fra loro parlavano in friulano, ma erano poco chiacchieroni

L.B.

A casa non abbiamo mai parlato Italiano, perché mia madre era francese e anche mio padre parlava più il bergamasco che l'italiano. Mio padre è ritornato in Italia solamente per i funerali dei genitori e da solo. Era interessato alla politica francese ma non ha mai potuto votare. Non ha mai voluto farsi naturalizzare: nel paese dove abitavamo gli italiani erano chiamati "macaroni". Ha detto che sarebbe sempre rimasto un "macaroni" e voleva restare italiano.

M.C.

Mio padre è emigrato in Francia tra gli anni '50-'60 e si è fermato, come molti, a Digione. In seguito, ha incontrato e sposato una francese, mia madre.

Allora, ogni anno, quando ero piccolina andavamo in Calabria per le vacanze d'estate, dalla nonna.

Nel vagone, erano tutti italiani immigrati che tornavano al paese per l'estate, si parlava solo italiano e noi (mia madre, mio fratello ed io) - mio padre non c'era più -, ci sentivamo un po' soli e stranieri tra di loro perché non parlavamo italiano per niente...

N.M.

Mia madre era italiana,

Era una bambina che viveva nel nord dell'Italia, felice come tutti i bambini che non avevano problemi in famiglia .

E' venuta in Francia a dieci anni ed allora cominciarono i problemi.

La scuola, quando non si conosce la lingua, è un problema.

A dieci anni, ci si crede grandi.

A dieci anni, si comincia a cercare di diventare grandi.

A dieci anni, c'è bisogno di avere amici, di raccontare, di parlare con loro.

La bambina ha capito che doveva rapidamente imparare questa lingua ignota, il francese.

C. W.-P.

E' la storia di mio nonno paterno, una storia di miseria, di emigrazione interna da Bergamo a Tenda e poi all'estero, a Parigi, dove morì ben presto di malattia.

Aveva lavorato alla costruzione delle gallerie per la ferrovia Ventimiglia-Cuneo.

Durante l'esplosione fortuita di una mina fu salvato dal suo cane ma perse le dita della mano sinistra.

D.M.

La mia famiglia mi sembra un bell'esempio di emigrazione :siamo una mescolanza di spagnolo, genovese, greco, maltese ma siamo essenzialmente mediterranei. Mia Nonna era un vero personaggio da romanzo, molto divertente: suonava il pianoforte e cantava con una bella voce da soprano tutte le opere.

D.B.

Il mio bisnonno lascia Trani in direzione dell'Italia del nord a 16 anni. A Padova lavora presso un sarto che lo ospita nella sua casa. Conosce la figlia del sarto, Stefania, e vuole sposarla. Lei non vuole e allora lui la minaccia con una pistola. Il padre ha paura e la spinge a cedere. Si sposano a Padova nel 1912. Lui ha già comprato, all'insaputa della ragazza, i biglietti del treno per Parigi . Partono il giorno stesso delle nozze e lei non sa che stanno emigrando.

A.P.

Per me tu sei la macchia sul mio polso destro. Un bell'uomo con i capelli ricci, di un nero corvino. Un uomo mediterraneo con gli occhi azzurri. Penso che tu sia stato un uomo socievole e disinvolto. Non ho mai veramente sentito la tua mancanza.

H.V.

Essere figlio di emigrante a 3 anni alla fine degli anni Cinquanta è vivere in continuo con la sensazione di non trovarti mai al posto giusto: straniero nel paese di adozione e « oriundo » in mezzo ai tuoi. Devi sempre ricordare le opportunità che ti offre il paese di accoglienza ma non riesci a dimenticare la lontananza, le umiliazioni e le discriminazioni. L'italiano era pur sempre il nemico deriso della guerra finita da non molto. (quanta rabbia per quei « macaroni », quanto arrossire per quel cognome così semplice maltrattato volontariamente da qualche maestro per far ridere i compagni di classe al punto di vergognarmi di portarlo).

G.G.

I muri dei garage per l'occasione diventavano immacolati grazie a dei lenzuoli bianchi, e il grande spazio decorato permetteva d'essere in tanti, tra amici e parenti, attorno a grandi tavole improvvisate su

cavalletti di legno, ricoperte di grandi tovaglie bianche e di cestini di fiori. A la fine del pranzo, aiutati dal vino, tra Asti spumante e Champagne, i nonni iniziavano a cantare le loro canzoni, seguiti dai miei genitori e dai bambini.

Ognuno aveva la sua canzone. Come per magia si alternava un repertorio misto in due lingue, tra "Quel mazzolin di fiori" e « Santa Lucia », « Ciao bambina », « Rossignol de mes amours », « Je chante," e tante altre arie.

L.C.

Come in tutte le grandi famiglie italiane c'era un'atmosfera calorosa e la tavolata della domenica era l'occasione per ritrovarci tutti insieme davanti a una montagna di pasta asciutta e a un piatto di involtini di carne con pancetta, prezzemolo e aglio che cuoceva per ore, riempiendo la casa di un profumino che ho ancora nel naso.

L.S.

Quanto è bella l'isola di Ischia! Ma sui ciottoli non cresce niente. Questa ingrata terra dà fame e non pane ai suoi figli. Nel piccolo porto di pesca di Sant'Angelo, sono venuti con i loro poveri abiti. Non partono per « trenta giorni di macchina a vapore, per l'America grande e bella ». Ma, su piccole barche di pescatori, tra le pericolose correnti del Mediterraneo, vanno a cercare di campare su un'altra terra, nuova e benigna, sull'altra riva di questo mare, in Algeria. I miei bisnonni guidavano la barca, e le mie bisnonne cantavano ninnanelle per i loro bambini, i miei nonni e le mie nonne.

M.D.

Il primo viaggio l'ho fatto 56 anni fa quando sono andata in Italia alla scoperta delle mie radici. Allora dodicenne non conoscevo la famiglia di mio padre; ogni tanto ricevevo una lettera o una cartolina dalla nonna o dagli zii, guardavo i loro visi sulle foto ingiallite nell'album di famiglia ma non li avevo mai incontrati. Avevo sempre sognato questo viaggio, questo primo incontro.

A. R.-D.R.

Il ramo italiano del mio albero genealogico è circondato di misteri... Misteri alimentati da mio padre che non parlava mai delle sue origini. Si vergognava già, all'epoca, di essere il nipote di un povero emigrato! Il primo mistero è quello dell'avo, il primo con il cognome Fibbiani.

Quel cognome è stato inventato di sana pianta verso il 1820, a Milano, da suore fantasiose che, dopo aver scoperto un neonato nella ruota dell'ospizio, stretto in un cinturone di soldato, gli diedero il cognome Fibbiani, dalla fibbia del cinturone. Il soldato di cui il mio avo era figlio era un austriaco o un carbonaro italiano? Non lo saprò mai.

M.-F. C.-F.

I miei nonni sono nati in Istria nel 1925 e nel 1927. Hanno vissuto a Fiume dal 1945 al 1962, quando il nonno ha deciso di emigrare in Francia. Una parte della famiglia è emigrata a Trieste, un fratello è rimasto in Istria perché doveva "tenere" la fattoria e un altro fratello è andato in Australia.

Nella mia famiglia ci sono state 5 nazionalità: la bisnonna era austriaca, la nonna italiana, la mamma jugoslava e adesso i cugini sono croati. In Istria si può cambiare nazionalità senza cambiare paese! Io sono francese.

M.F.

E allora, il cerchio si è chiuso ?

Francia
Italia